

**Questione morale**



**Il segretario del Pds nella capitale delle tangenti**  
 «Questa vicenda pesa come un macigno ma noi abbiamo avviato un rinnovamento radicale. Per la città occorre unire le forze dell'onestà e del progresso»

**«Partiamo dalla lezione di Milano»**

**Occhetto: «Ora riforme e costituente della sinistra»**

A tre mesi dalle elezioni Occhetto per due giorni a Milano. Un incontro coi dirigenti delle fabbriche e un discorso al Lirico scandiscono l'impatto con il «macigno» dello scandalo tangenti. «Qui occorre unire le forze dell'onestà e del progresso», dice. E in Italia è tempo di avviare «una costituente programmatica» della sinistra. Forse oggi un colloquio col cardinal Martini sul Codice pds per la questione morale.

MARCO SAPPINO

MILANO. Per il compagno Di Gaetano, della Maserati, il partito ha preso «un pugno nello stomaco, se non il colpo del ko». Lo Mucio, delegata dell'Italtel, getta l'anatema sul regime delle correnti. Teresa Ripoli evoca con stizza «certi predicatori dell'ultim'ora». Roberto Polli, segretario di sezione alla Pirelli, chiede che sia una più sonda e attiva presenza nel mondo del lavoro a scacciare i brutti incubi della questione morale. L'amarezza, l'orgoglio, lo sconcerto, la voglia di reagire: con questi sentimenti, con queste passioni fa i conti Achille Occhetto, un pomeriggio estivo di pioggia, nel cuore dello scandalo tangenti. Il segretario del Pds è volato ieri mattina a Milano: in federazione incontra i dirigenti di base delle fabbriche e degli uffici,

Milano non s'identifica con Tangentopoli, democrazia non significa corruzione, è il punto di partenza per penetrare nei meandri dello scandalo, per apprendere la lezione, attenti al grumo di «forze e interessi poderosi e occulti» che immaginano «sbochi avventurosi e autoritari». Nel discorso al Lirico, Occhetto ritorna, non senza ironia, sull'atteggiamento tenuto davanti ad eventi che segnano uno «spartiacque» nella vicenda morale del Paese. Da Bologna, a fine maggio, il segretario ha voluto lanciare «un allarme ben oltre Milano», perché convinto che «l'idea stessa del Pds si sarebbe dissolta senza la «costituente vera del nuovo partito». Quella scelta, dunque, la rivendica. Si era ed è proprio un «macigno» a pesare sul sistema politico italiano e sullo stesso Partito democratico della sinistra. Ma «nessuno pensi di poterlo scagliare addosso, come se noi non avessimo fatto nulla, non avessimo condannato i corrotti e avviato un rinnovamento radicale e un risanamento». Lui non pensa di «gettar la croce» sulla Quercia milanese. No, «intendevamo e intendiamo liberare la Repubblica e noi stessi da una conce-

zione e da una pratica del potere che hanno consentito, alimentando privilegi, arroganza, discrezionalità, corruzione della vita pubblica». Due spettacoli gli appaiono insopportabili: il «gioco al masaccio» del Pds; l'«ammiccamento furbesco di chi dice: «Ma sì, siete anche voi come tutti gli altri, difendetevi i vostri...». Assuefazione, cinismo, imbarazzo: sono le sabbie mobili in cui annaspiano gli altri partiti, qualcuno più qualcuno meno. Noi invece — assicura Occhetto — cerchiamo di far seguire alle parole i fatti. Qui non si sta toccando con mano «una storia di semplice corruzione», grazie all'opera «dura e meritoria» dei magistrati. Qui è emerso il prodotto di un sistema di regolazione dei rapporti tra pubblico e privato che teneva assieme partiti di grande, sistema politico e grandi imprese in un intreccio illegale. Un frutto marcio del cosiddetto consociativismo. Un fenomeno, purtroppo, che ha espresso a Milano «un vero e proprio sistema di potere della sinistra, fondato sulla radicata centralità del Psi nella guida della città. Ma che «ha coinvolto anche noi, e pesantemente. Il processo degenerativo, di-

ce Occhetto, «era avviato da tempo e aveva toccato le fibre del Pci di Milano». Quindi, insiste, «sarebbe davvero inqualificabile, o forse solo grottesco, imputare ciò che è avvenuto alla svolta», all'avvento del Pds. Anzi, «è vero il contrario: non abbiamo svenduto valori e principi per il gusto di farci omologare nella pubblica corruzione». Una nuova idea di Stato, una nuova idea di partito. Lungo questo filo Occhetto fa scorrere l'analisi della crisi di un regime, le proposte del Codice per la questione morale, le valutazioni sulla condotta dei maggiori alleati del redivivo quadripartito. La Dc e il Psi, annota, si muovono «con molta riluttanza e circospezione». Una puntura di spillo è direttamente rivolta a Bettino Craxi: lancia, come s'è visto nel recente dibattito alla Camera sulla fiducia al governo Amato, «avvertimenti veleitari o confusi», si lascia andare a «battute frettolose» sulle posizioni del Pds. Ma quel tasto pigia sempre Occhetto: la rigenerazione dei partiti è «la condizione essenziale» per rinnovare il sistema politico e metter base a un ricambio, all'alternativa. «Que-



Giorgio La Malfa

**La Malfa critica Craxi**  
 «Se sulla corruzione vuole colpi di spugna allora noi non ci stiamo»

«Non è vero che se un peccato è di tutti, non è più peccato. Quindi non ci stiamo a mettere pietre sopra a niente». Così La Malfa torna sulla questione morale e sulla polemica sollevata dall'intervento di Craxi. Il Pri boccia ipotesi, anche solo ventilate, di amnistie per la corruzione politica. Nella Dc il senatore Cocco chiede capacità di rinnovamento ben oltre la semplice rotazione delle solite facce.

**Occhetto discute per quasi due ore con gli iscritti dei luoghi di lavoro**  
**L'amarezza, i dubbi, le speranze**  
**L'incontro con le sezioni di fabbrica**

Per quasi due ore ieri Occhetto si è incontrato con i segretari delle sezioni dei luoghi di lavoro milanesi. Dall'Italtel, dalla Pirelli, dalla Sip, dalle municipalizzate, sono arrivati un centinaio di lavoratori pidessini che hanno discusso con il segretario le loro delusioni, amarezze, speranze. Oggi il segretario nazionale della Quercia incontrerà le sezioni territoriali e gli «autoconvocati».

PAOLA RIZZI

MILANO. Sono le 17.30 quando Occhetto varca la soglia della federazione di Milano, in via Volturmo, per incontrare i segretari delle sezioni dei luoghi di lavoro. Loro, gli esponenti della «base» sono arrivati alla spicciolata, a piccoli gruppi, invitati cinque per sezione. Arrivano dalla Pirelli, dall'Italtel, dalla Breda, dalla Sip, dalle municipalizzate. Verso le 17 sono già un centinaio. Che cosa si aspettano da questa visita del segretario nazionale? «Siamo venuti a sentire cosa ci dice — dicono i primi arrivati, tre dipendenti dell'Amsa, l'azienda municipalizzata che si occupa della raccolta dei rifiuti — che ci spieghi un po' anche la situazione qui a Milano, vogliamo capire da lui come stanno le cose». Un'a-

spettativa fiduciosa, dopo il malessere che aveva attraversato le file dei pidessini milanesi nelle settimane scorse. È il primo incontro tanto atteso di Occhetto con la base della Quercia ambrosiana da mesi sotto shock per le vicende di Tangentopoli. Appena il segretario arriva e si siede alla presidenza, nella saletta al primo piano della federazione sono parecchi quelli che gli chiedono: «Ma perché non sei venuto prima a Milano e ci hai fatto aspettare tanto tempo?». Un domanda, più che un rimprovero. Una domanda alla quale il segretario risponderà alla fine nella sua replica, con una sorta di ammissione: «Forse sarebbe stato meglio che anziché andare alla Bolognina venissi subito a Milano, ma non è stata una sottovalutazione. Tutt'altro, perché nel mio discorso a Bologna ho affrontato la questione direttamente». Occhetto davanti ai lavoratori milanesi rivendica di essere stato, alla Bolognina, l'unico segretario nazionale di partito a scusarsi per quello che era successo a Milano. E fuori dalla saletta qualcuno lo difende: «La sua posizione è stata chiara — dice un ferroviere — che doveva fare di più? Non è mica un demurgo». Al leader della Quercia i lavoratori pidessini ripetono con amarezza composta quello che si sono detti tante volte in queste settimane, con toni accorati, con sofferenza: «Quello che è successo qui, scoprire il coinvolgimento del nostro partito in queste storie di tangenti, per noi è stato un pugno nello stomaco — sintetizza un esponente dell'Italtel — un colpo durissimo e io per parecchi giorni mi sono vergognato di parlare con i miei compagni di lavoro». Ma è solo alla fine che Saporito, della sezione dell'Italtel, fa la domanda che più gli sta a cuore e qua e là balena nei discorsi di tutti: «Io in tutti questi mesi mi sono fatto tante domande e mi riesce difficile credere che i dirigenti del partito, né a Milano

né a Roma, sapessero nulla di quello che stava succedendo qui». Un interrogativo che resta sospeso qualche minuto fino a quando Occhetto, dopo aver finito di prendere appunti, risponde: «Non lo sapevamo. Io non lo sapevo e non sono un ingenuo. Anche se talvolta ho sentito puzza di bruciato». Ma Occhetto, nel suo primo incontro con i pidessini milanesi, prima di incontrare la platea del Lirico dove affronterà direttamente le questioni di Milano, è impegnato soprattutto ad ascoltare quello che i segretari delle sezioni dei lavoratori propongono nei loro dodici interventi. Le questioni del lavoro, del governo della città che in quel momento, contemporaneamente, i consiglieri comunali stanno affrontando a Palazzo Marino. Walter Molinaro, segretario della sezione dell'Alfa, fa appena in tempo a salutare il segretario prima di correre in Comune, dove siede come consigliere al posto di Massimo Ferlini, indagato nella vicenda di Tangentopoli. Fuori, sotto la pioggia, Ardemia Oriani, dirigente della Camera del lavoro commenta soddisfatta: «È un incontro utile per rimettere al centro con molta forza i problemi del lavoro, un primo momento di confronto, anche se forse non esaustivo. Per molti di noi è fondamentale che alla base della costruzione di un partito nuovo ci sia la valorizzazione del ruolo del lavoro. Quello che andiamo discutendo qui è che un partito nuovo deve essere un partito dei lavoratori, quindi un partito di massa, non un partito troppo leggero». Occhetto ha parlato di partito nuovo e lo dico anch'io — dice Valentino Basso, ferroviere, ex sindacalista — qui a Milano i dirigenti politici, quelli hanno le cariche pubbliche, sono diventati inaccessibili. Io ho provato a fare il dirigente in fabbrica, ma mi sono sentito disamato e invece per fare le battaglie bisogna avere le chiavi del partito che ci sono state sottratte: ecco, Occhetto non l'ha detto così, ma io credo che intendesse questo».

Un primo assaggio, quello di ieri, con gli umori del partito milanese, prima dell'incontro fissato per oggi pomeriggio che vedrà Occhetto discutere assieme ai segretari delle sezioni territoriali, gli esponenti del comitato federale e una delegazione degli «autoconvocati» milanesi, spesso in sintonia, in queste settimane, con il segretario nazionale.



Il segretario del Pds Achille Occhetto

**Riunito il consiglio comunale per sostituire i consiglieri incriminati**  
**Borghini gioca le sue ultime carte**  
**Rissa sulla giunta, ai tecnici i posti psi?**

Finalmente la crisi di Milano approda in consiglio comunale, ma è tutt'altro che risolta. Borghini, grazie alle dimissioni dei socialisti Pillitteri, Amanin e Capone, sulla carta ha i suoi 41 voti (forse anche 42), ma si scatena la bagarre sui posti. I liberali chiedono che gli esterni salgano da 5 a 7, la Dc vuole almeno 5 assessori. Il Psi, a denti stretti, sembra accettare di restare fuori dalla giunta.

ROBERTO CAROLLO

MILANO. Sono le 7 di sera. Fuori i leghisti, sfidando la pioggia battente, continuano a manifestare per lo scioglimento del consiglio. Dentro, nell'aula di palazzo Marino, si sta consumando l'ultimo rito di Tangentopoli. Quello delle sostituzioni dei consiglieri inquisiti dimissionari, che dovrebbero consentire a Borghini di avere i suoi 41 voti. Tre sono i dimissionari di maggioranza, tutti socialisti:

condannato per la Duomo connection che comunque non si è presentato in aula. Infine il consiglio deve eleggere il successore di Guido Turini, socialista, deceduto. Ed è proprio su questa surrogata che si scatena la bagarre: il primo dei non eletti nel Garofano è l'avvocato Giuseppe D'Amato, ma D'Amato ha scritto al sindaco per dichiarare che rinuncia. Le opposizioni vogliono sapere perché: «Le surroghe non sono un atto burocratico, ma politico», tuonano il missino De Corato e il verde arcobaleno Basilio Rizzo. «Perché la lettera di D'Amato reca la data del 29 giugno ed è stata protocollata soltanto il 4 luglio?», domanda De Corato. «Lo spiego io — aggiunge Rizzo — perché D'Amato non entra in consiglio». E c'è un memoriale di Matteo Carriera riportato anche da *Panorama* nel

quale Carriera parla della vendita di una cascina in Lomellina: «Ad affare concluso — dichiara Carriera — l'avvocato Giuseppe D'Amato mi passò cento milioni di regala». Peggio di così per la stentata maggioranza non poteva certo cominciare. «È un'ulteriore prova della delegittimazione di questo consiglio — protestano le opposizioni — non possiamo giocare con le surroghe in questo modo: a questo punto invitiamo tutto il fronte anti-Borghini a uscire dall'aula, vedremo se hanno la maggioranza». Ma la vera bagarre avviene anche fuori dal consiglio, nei corridoi, nell'anticamera del sindaco, nelle sedi dei gruppi. E in quel vertice di maggioranza che ieri mattina avrebbe dovuto dare il via libera ai Borghini bis e che invece si è concluso con un nuovo rin-

disposti a restare fuori». Alle 5 il capogruppo Loris Zaifra conferma: «Stiamo fuori». L'impressione è che la navigazione del «Borghini 2» navighi a vista prima ancora di salpare. «Mi pare evidente — commenta Franco Bassanini della segreteria nazionale del Pds — che Dc e Psi, avendo un comprensibile terrore delle elezioni anticipate, stanno realizzando una giunta papocchia per passare l'estate e guadagnare qualche mese prezioso di pura sopravvivenza. Il che conferma che è politicamente impossibile per il Pds puntellare due partiti che rappresentano il cuore del sistema politico alfianistico che ha dominato la città. Faremo un'opposizione dura denunciando il carattere trasformista dell'ennesima operazione Borghini a difesa del vecchio sistema di potere».



Giampiero Borghini

**Fondazione Nenni**  
**Lanciato un manifesto per «riforme e risanamento della vita pubblica»**

ROMA. Riforma elettorale con l'istituzione dei collegi uninominali, rigidi controlli sulle forme di finanziamento dei partiti, revisione del codice penale in materia di corruzione e dell'immunità parlamentare, approvazione di nuove norme sugli appalti e i contratti pubblici. Sono questi alcuni dei punti di un «manifesto per il risanamento della vita pubblica» messo a punto dalla Fondazione Nenni, presieduta da Giuseppe Tamburrano. Il documento verrà discusso venerdì presso la sede romana della fondazione, nel corso di un seminario di studio, con la partecipazione, tra gli altri, di Giuseppe Carboni, presidente della Corte dei Conti, di Giorgio Azzariti, avvocato generale dello Stato, dell'ex segretario della Uil Giorgio Benvenuto, del giurista costituzionale Enzo Cheli. All'incontro interverranno anche Antonio Maccanico, Massimo Severo Giannini, Berlinguer e Valdo Spini. Giuseppe Tamburrano ha sottolineato l'importanza del «manifesto» in quanto per la prima volta sono state elaborate iniziative concrete per raggiungere l'obiettivo prioritario di risanamento della vita pubblica. «Un risanamento — spiega Tamburrano — che, prima di tutto, passa attraverso l'approvazione di una riforma elettorale basata sul collegio uninominali a due turni. Il controllo sulle forme di finanziamento dei partiti dovrà essere estremamente severo da un lato dovrà essere fissato un tetto alle spese elettorali, dall'altro la verifica dei bilanci dovrà essere affidata alla guardia di finanza».